

1915-2015: CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Franco Marchesini

1. DUE COLPI DI PISTOLA: LA FINE DI UN MONDO

Sarajevo 28 giugno 1914. Da un motivo occasionale scoppia la Grande Guerra

Il 28 giugno 1914 due colpi di pistola furono sparati a Sarajevo contro l'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe e erede al trono dell'impero austro-ungarico, mentre era in visita ufficiale in Bosnia, annessa all'impero asburgico sei anni prima.

I colpi uccisero l'arciduca e la moglie. Il governo dell'Austria attribuì subito la responsabilità dell'attentato alla Serbia che da qualche anno era diventata indipendente dall'impero ottomano (turco) sotto il quale era rimasta per quattro secoli.

La Serbia aveva l'ambizione di unire a sé la Croazia, la Bosnia e l'Albania, cacciare definitivamente l'Austria dai Balcani e unificare i popoli slavi in una nuova entità territoriale e politica: La Grande Serbia.

Varie organizzazioni terroristiche anti-austriache cominciarono la propria opera di cospirazione ai danni dell'impero austro-ungarico.

L'Austria, da parte sua, era decisa a stroncare il disegno espansionistico serbo mettendo in atto una politica "d'amicizia giusta e generosa" verso gli slavi del sud. Fu escluso il ricorso all'uso delle armi. La Serbia, infatti, era alleata della Russia che sarebbe intervenuta in sua difesa qualora fosse stata attaccata dall'Austria. Fautore di questa politica "di buon vicinato", era, appunto, l'arciduca Francesco Ferdinando che per mostrare le proprie intenzioni annunciò una sua prossima visita a Sarajevo accompagnato dalla moglie, la contessa Sofia. In un primo momento l'arciduca mostrò di accingersi alla visita nutrendo qualche timore. Ebbe a dire: «Non mi sorprenderebbe se un paio di pallottole serbe mi stessero aspettando». Alla fine decise di andare. «Non mi lascio collocare sotto una campana di vetro - disse - siamo sempre in pericolo di vita. Dobbiamo affidarci a Dio».

Quando la coppia imperiale giunse in Bosnia ebbe l'impressione che i timori fossero infondati. L'erede al trono e sua moglie si fecero vedere in giro e non persero occasione per mischiarsi alla gente che ovunque li accolse con rispetto, calore e simpatia. Nell'ombra, però, qualcuno cospirava e preparava un complotto. In particolare l'associazione nazionalistica "Giovane Bosnia" guidata da Gavrilo Princip, un diciannovenne deciso a sacrificare la vita per uno stato iugoslavo indipendente. La società segreta: "La mano nera" fornì bombe e pistole a Gavrilo e i suoi complici che si munirono anche di cianuro per suicidarsi dopo l'attentato. Non si è mai saputo se il governo serbo fosse al corrente di ciò che si stava preparando.

Il 28 giugno era una domenica di sole. L'arciduca e sua moglie presero posto su un'auto scoperta che intraprese il suo cammino in città fra due ali di folla festante. Gli attentatori erano in attesa del momento opportuno per sferrare il loro colpo. All'improvviso un boato squarciò l'aria: una bomba era stata lanciata contro l'auto dei reali ma andò a colpire un'auto del seguito ferendo un ufficiale.

Il corteo proseguì in direzione del comune. Dopo l'incontro con le autorità il corteo prese la via del ritorno. Durante il percorso l'arciduca chiese bruscamente all'autista di cambiare strada e di accompagnarlo all'ospedale dove era ricoverato l'ufficiale ferito dalla bomba. L'auto si arrestò proprio nel punto in cui, tra la folla, si trovava Gavrilo Princip. Approfittando dell'inattesa fortuna Gavrilo estrasse la pistola e sparò due colpi: il primo ferì l'arciduca alla vena giugulare, il secondo colpì la contessa all'addome. Princip fu immediatamente bloccato dalla polizia. Tentò il suicidio ingerendo il cianuro ma, come era già successo al suo compagno attentatore, essendo il veleno di pessima qualità gli provocò solo il vomito ma non la morte.

Rivolta al marito la duchessa ebbe la forza di dire: «Per amor di Dio che ti è successo?» e si accasciò sulle ginocchia del marito che le disse: «Sofia, Sofia non morire, resta per i bambini!» Furono le loro ultime parole.

L'Austria non esitò ad attribuire la colpa del duplice omicidio alla Serbia e le dichiarò guerra. Si aprì, così, il primo conflitto mondiale. L'assassinio di Sarajevo ne fu la causa occasionale.

2. “ALLA GUERRA, ALLA GUERRA”

Colpire subito per vincere presto

Con la dichiarazione di Guerra alla Serbia, l'Austria non si proponeva di scatenare una Guerra Europea. Neanche lo Zar di Russia se lo proponeva e nessuna delle altre potenze coinvolte.

Uno dei motivi che fece accettare come inevitabile una guerra evitabile fu la convinzione che essa fosse un fenomeno ricorrente nella vita dell'umanità.

Le guerre, affermava ancora nel 1919 a guerra finita il Filosofo Benedetto Croce, «Sono azioni divine! Noi individui dobbiamo accettarle e sottometterci».

Nella cultura Europea del tempo, anche nei paesi democratici, la guerra era considerata necessaria e inevitabile per salvaguardare l'esistenza e l'indipendenza degli Stati; per conquistare il diritto all'esistenza e all'indipendenza dei popoli oppressi; per difendere o per accrescere il benessere e la potenza della propria nazione nella competizione con le altre nazioni. Le maggiori correnti di pensiero filosofico, politico e sociologico vedevano addirittura nella guerra un fenomeno dal grande valore etico. Il Nazionalismo esaltava il Militarismo come “luogo” di formazione e di rigenerazione del fisico e del carattere e come antidoto contro il rischio di decadenza. Per tutto ciò l'annuncio della Guerra fu accolto da folle acclamanti nelle capitali delle potenze in guerra.

Il patriottismo, la solidarietà con il proprio paese, il senso del dovere prevalsero sul pacifismo. Quasi tutti i partiti socialisti Europei, rinunciando alla propria tradizione in difesa della pace, si dichiararono favorevoli alla guerra (non il Partito Socialista Italiano, soltanto alcuni suoi esponenti).

Il Papa Benedetto XV dichiarò il proprio orrore e la propria angoscia di fronte allo spettacolo mostruoso della Guerra. I cattolici d'Europa non lo ascoltarono e aderirono alla guerra obbedendo alla propaganda nazionalista che dichiarava la patria in pericolo. Ovunque schiere di volontari si presentarono nelle caserme per essere reclutati. Gli uomini di cultura si impegnarono nella propaganda e fecero opera di sensibilizzazione animati da un nazionalismo sfrenato. Complessivamente, nel 1914, i Paesi in guerra mobilitarono più di ventuno milioni di uomini. In poco tempo il conflitto coinvolse quasi tutta l'Europa Occidentale e Orientale (Russia compresa). In più si avviò rapidamente il processo di mondializzazione della guerra in virtù del ruolo sempre più attivo che vi ebbero i combattenti provenienti dai paesi che nel mondo erano diventati colonie delle potenze Europee.

L'entusiasmo per la guerra interessò prevalentemente il ceto medio urbano per il quale la guerra era un'impresa avventurosa che lo avrebbe coronato di onori e di gloria.

Essa si presentava ai loro occhi come una prova di virilità, una fuga dalla noia di esistenza quotidiana priva di eventi straordinari. La maggior parte dei richiamati al fronte, invece, era formata da contadini che andarono a combattere senza alcun entusiasmo. Ciò che va chiarito bene è che era convinzione assai diffusa e condivisa che la Guerra sarebbe durata pochissimo. Le prime fasi del conflitto videro le armate tedesche penetrare profondamente in territorio francese, dopo aver violato la neutralità del Belgio la cui popolazione civile fu sottoposta, da parte germanica, a inenarrabili episodi di crudeltà che divennero subito materia di propaganda per le potenze dell'Intesa (Inghilterra e Francia).

Il fatto, inoltre, che in Belgio fosse stata colpita la popolazione di un paese neutrale, suscitò sentimenti di orrore e di odio contro i tedeschi, contribuendo a diffondere l'immagine della Germania come una potenza malvagia e crudele.

«La lotta ingaggiata contro la Germania è la lotta della civiltà contro la barbarie» dichiarò il filosofo francese Henry Bergson. «I tedeschi - dichiararono gli intellettuali francesi - sono i moderni Unni» che calpestanto gli accordi internazionali, obbligano le popolazioni ai lavori forzati, mutilano i bambini, violentano le donne.

Contro questa accusa reagirono, nell'ottobre del 1914, novanta esponenti della cultura tedesca: storici, filosofi, economisti, scienziati di fama mondiale, con una dichiarazione pubblica che smentiva le accuse di crudeltà e ritorceva contro Francia e Inghilterra le accuse di essere potenze imperialiste, avidi di dominio, nazioni corrotte e decadenti, portatrici di una civiltà finalizzata al guadagno e al puro godimento, che minacciava di corrompere la civiltà Europea e l'intera umanità. La guerra della Germania era la guerra dello spirito contro la materia, era la lotta per il trionfo dei valori spirituali contro la potenza del denaro e dell'avidità, il messaggio che passò e fu condiviso dalla grande maggioranza delle persone, tuttavia, fu quello che rappresentava i tedeschi come un popolo cinico e crudele, nutrito dall'ambizione di conquista e di dominio del Mondo.

La sorte delle armi volse rapidamente in favore dei tedeschi invasori che in poco tempo occuparono un decimo del territorio francese e sembrò prossima una nuova capitolazione di Parigi e la sua occupazione come era già avvenuto durante il conflitto Franco-Prussiano (Tedesco) nel 1870-1871.

La vittoria tedesca sembrava prossima e inevitabile quando successe l'imprevedibile: l'esercito tedesco stanchissimo per le marce forzate cui era stato sottoposto nei primi giorni di guerra, non più sostenuto dai rifornimenti di armi e vettovaglie necessarie per proseguire nello sforzo bellico, troppo lontano dal Lussemburgo dove si era installato lo Stato Maggiore, non riuscì a contrastare la controffensiva dell'esercito Francese che concentrò uomini e mezzi sul fiume Marna. Alla battaglia (una delle più famose e sanguinose della Prima Guerra Mondiale) parteciparono un milione di francesi, centomila inglesi, settecentomila tedeschi. I tedeschi dovettero abbandonare le loro posizioni e ripiegare verso nord. La loro speranza di concludere rapidamente la guerra sul fronte occidentale per concentrare, poi, tutto il loro potenziale militare contro la Russia, si rivelò totalmente infondata. Sul finire del primo anno di guerra, dopo una nuova grande battaglia combattuta a Ypres, in Belgio, che li vide nuovamente sconfitti, i tedeschi dovettero ulteriormente ripiegare. A questo punto fu chiaro che la guerra di movimento si sarebbe trasformata in una lunghissima guerra di posizione. I due eserciti infatti cominciarono a fronteggiarsi in una situazione di stallo. Quella che in partenza, secondo i tedeschi, avrebbe dovuto essere una "guerra-lampo" combattuta tutta in velocità e di breve durata, si trasformò in una logorante guerra di posizione con milioni di soldati che combattevano vivendo rintanati nelle trincee. La guerra proseguì nel 1915 e nel 1916 senza che nessuno dei paesi belligeranti dichiarasse gli obiettivi che intendeva raggiungere. I soldati erano chiamati ogni tanto a compiere delle sortite dalle trincee per guadagnare qualche decina di metri sul terreno che il giorno dopo dovevano riconsegnare al nemico, autore a sua volta di una sortita dalla trincea.

E l'Italia... cominceremo a parlarne la prossima volta.

3. 24 MAGGIO 2015, L'ITALIA VARCA L'ISONZO

Quando nei primi giorni dell'agosto 1914 furono rese note le dichiarazioni di guerra dell'Inghilterra alla Germania, dell'Austria-Ungheria alla Russia, della Francia e dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria, e ancora del Giappone alla Germania a causa dei possedimenti che questa aveva in Cina, il governo Italiano, presieduto da Antonio Salandra, aveva dichiarato la propria neutralità perché la Triplice Alleanza aveva carattere difensivo e né l'Austria né la Germania avevano consultato l'Italia prima dell'ultimatum alla Serbia; di conseguenza l'Italia non era obbligata ad intervenire al loro fianco. Il governo italiano, inoltre, aveva avviato trattative segrete sia con gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania) sia con l'Intesa (Francia e Inghilterra) riservandosi di intervenire dopo aver valutato bene quale avrebbe potuto essere l'alleato in grado di rispondere meglio al "sacro egoismo" degli interessi nazionali, come si espresse Salandra.

Ben presto apparve chiaro che le condizioni prospettate dalle potenze dell'Intesa, erano di gran lunga più soddisfacenti di quelle della Triplice Alleanza. Il 26 aprile 1915 i rappresentanti del governo italiano firmarono a Londra un patto segreto col quale l'Italia si impegnava ad entrare in guerra contro l'Austria in cambio della promessa di ottenere, dopo la vittoria, il Trentino e parte del Ti-

rolo fino al Brennero, Trieste, Gorizia, gran parte dell'Istria, alcune isole adriatiche, parte della Dalmazia, il protettorato sull'Albania e una parte delle colonie tedesche in Africa.

Mentre Salandra e Sonnino, con il consenso del Re, trattavano per l'intervento dell'Italia all'insaputa del parlamento ed anche delle gerarchie militari, l'opinione pubblica italiana si divise fra "Interventisti" e "Neutralisti".

Fra i sostenitori della neutralità ricordiamo lo statista piemontese Giovanni Giolitti. Un governo da lui presieduto, nel 1911, aveva dichiarato guerra all'Impero Ottomano per il possesso della Libia. Proprio quell'esperienza gli aveva aperto gli occhi ed egli aveva compreso che l'Italia non era pronta a sostenere un conflitto, che, a suo giudizio, sarebbe durato a lungo. Giolitti riteneva che, per l'Italia, la via migliore da seguire, fosse quella diplomatica, attraverso la quale il governo italiano avrebbe potuto soddisfare le proprie ambizioni. Secondo le sue parole l'Italia, seguendo la strada della trattativa, "avrebbe potuto ottenere parecchio". Anche il Partito Socialista era contrario all'intervento, insieme al mondo cattolico. Possiamo comunque affermare che la maggior parte della popolazione era indifferente ma quasi rassegnata alla guerra.

I due massimi esponenti della cultura italiana dell'epoca, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, si schierarono anch'essi su posizioni opposte: neutralista il primo, interventista il secondo.

Gli interventisti si ritrovarono soprattutto nel partito nazionalista che vedeva nella guerra la possibilità di portare a compimento il risorgimento nazionale e di dare l'indipendenza a tutte le nazionalità sottoposte all'Impero Austroungarico. Anche alcune frange della sinistra, tuttavia, guardarono con simpatia alla guerra. I socialisti rivoluzionari consideravano la guerra contro gli imperi centrali necessaria per sconfiggere il loro militarismo ed autoritarismo, elementi che avrebbero potuto essere usati contro la volontà di riscatto sociale delle classi popolari. Anche il socialista Benito Mussolini, direttore dell'Avanti, passò dal neutralismo originario, ad un deciso interventismo. In seguito a ciò fu costretto a lasciare la direzione dell'organo d'informazione socialista e fondò il nuovo giornale: "Il Popolo d'Italia" sulle cui colonne cominciò una violenta campagna in favore della guerra.

Dobbiamo, infine, ricordare Gabriele d'Annunzio, che trasformò l'amore e il rispetto per la Patria in una specie di religione. In possesso di un'oratoria piena di fervore patriottico si rivolgeva alle piazze che in tutta Italia si riempivano per ascoltarlo e risvegliava nell'animo popolare i peggiori istinti di aggressività nazionalista e bellicista. Inoltre spargeva a piene mani i veleni di una propaganda antidemocratica che aveva come oggetto del suo sarcasmo e del suo disprezzo il parlamento e le istituzioni democratiche. Chi si opponeva alla guerra doveva essere considerato un traditore che doveva essere punito "col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno".

Il 23 maggio 1915 il governo italiano dichiarò guerra all'Austria. All'alba del 24 maggio l'esercito italiano, formato da 1 milione di soldati e 31 mila ufficiali, sotto il comando del Generale Luigi Cadorna, varcò la frontiera del fiume Isonzo iniziando le ostilità contro l'esercito Austro-Ungarico.

4. DALLA "SPALLATE" DI CADORNA ALLE ESECUZIONI SOMMARIE

Abbiamo già avuto modo di ricordare come, all'inizio della guerra, tutti ritenessero che il conflitto sarebbe durato poco. La preparazione alla guerra si fondò interamente su questa convinzione. Anche le gerarchie militari italiane pensavano che sviluppando un'offensiva di tipo tradizionale, l'Italia avrebbe travolto le difese austriache.

Il capo di Stato Maggiore Gen. Cadorna, fece circolare un suo libretto ad uso soprattutto degli ufficiali, nel quale egli esprimeva la convinzione che una serie di attacchi frontali che egli chiamava "spallate", avrebbero ottenuto lo scopo di sfondare le difese nemiche e di arrivare in poco tempo alla vittoria.

In tal senso lo sforzo maggiore fu compiuto sull'Isonzo. Le battaglie che vi si svilupparono furono sanguinosissime: in due mesi oltre duecentomila uomini vi persero la vita. L'audacia, il coraggio e lo sprezzo del pericolo non riuscirono ad avere la meglio sul sistema difensivo approntato dagli austro-ungarici a difesa dei loro confini. Le "spallate" dell'esercito italiano poco poterono contro le

barriere insuperabili di filo spinato e le micidiali postazioni di mitragliatrici ebbero la meglio sullo spirito di sacrificio e sull'eroismo dei soldati italiani e mostrarono che la guerra di movimento che avrebbe dovuto essere di breve durata si era trasformata in guerra di posizione, combattuta nelle trincee e che sarebbe durata a lungo.

«Il filo spinato! Il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa, la massa non può nulla!», scriveva il tenente Carlo Salsa rievocando le battaglie dell'Isonzo. «Eravamo sprovvisti di tutto e le ondate si impigliarono in queste ragnatele di ferro, vi si infransero come contro scogliere di granito. Le prime trincee furono conquistate, sì; una marea di uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese: carne umana contro la materia brutta», ma l'obiettivo di una resa del nemico fu ben lontano dall'essere raggiunto.

Nella primavera del 1916 gli austriaci lanciarono una grande offensiva nel Trentino, chiamata “spedizione punitiva”, contro l'antico alleato che aveva tradito i patti. Per la prima volta le truppe austriache penetrarono nel territorio italiano per 20 chilometri nell'altopiano di Asiago, infliggendo agli italiani molte perdite. Il Gen. Cadorna attribuì lo sfondamento delle linee italiane all'abilità dei soldati e diede ordine ai comandi di far «fucilare, se occorre immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano». Cadorna autorizzò il ricorso alla decimazione, cioè alla fucilazione sul posto e senza processo di soldati estratti a sorte «in caso di atti collettivi di insubordinazione».

Libri e ricerche storiche hanno messo ben in luce questa tragedia. Anche il cinema se n'è occupato, in particolare il regista Francesco Rosi con il film “Uomini Contro”. In Italia è stato creato anche un monumento ai soldati fucilati nel modo che abbiamo detto. È accaduto alcuni anni fa a Cervineto, sui monti della Carnia, sul luogo di una delle più ingiuste esecuzioni, il “pra fusilaz”, un prato che per decenni i valligiani rifiutarono di falciare in segno di protesta e di rispetto per quei giovani che lì avevano perso la vita.

Che cosa era successo? Nel momento in cui gli austriaci producono il massimo sforzo nella loro “spedizione punitiva” con l'Italia e sfondano il fronte in direzione di Vicenza, il nostro esercito tenta di contrastarne una ulteriore avanzata. Nella zona del Monte Coglianz c'è il battaglione degli alpini Tolmezzo, considerato infido dagli ufficiali per via dei cognomi mezzi tedeschi dei carnici arruolati e dei tanti di essi che hanno lavorato da emigranti in terra d'Austria. Essi hanno una perfetta conoscenza del terreno, ma gli alti comandi non si fidano a sfruttarle e insistono a ordinare azioni suicide. Quando viene deciso un attacco alle rocce dove si annidava una postazione austriaca in pieno giorno, alcuni soldati suggeriscono di compiere l'assalto col favore della notte. È quanto basta perché il comandante della divisione, un napoletano, accusi i soldati di rivolta e ordini la Corte marziale.

Quattro soldati tutti della Carnia vengono fucilati di lì a poco. L'ufficiale Andrea Graziani, invece aveva fatto fucilare un soldato perché lo aveva guardato con la cicca in bocca!!

5. VITA IN TRINCEA

«Da più di 15 mesi, da 500 giorni, in questo angolo di mondo in cui siamo, la fucileria e il bombardamento non si sono mai fermati dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina. Siamo sotterrati nel fondo di un enorme campo di battaglia». Così scriveva ai propri cari un ufficiale italiano. Quando non era sconvolta dai bombardamenti e dai combattimenti, la vita quotidiana del soldato in trincea si svolgeva per giorni e settimane con ossessionante monotonia, nell'attesa di andare all'assalto o di resistere ad un attacco nemico.

«Si aspetta sempre, in stato di guerra. Si diventa delle macchine da attesa». Così si esprimeva lo scrittore francese Henry Barbusse, socialista e pacifista, volontario per condividere le sorti dei suoi compatrioti.

I soldati conducevano una esistenza primordiale, senza lavarsi per settimane, dormendo in fosse o nicchie scavate nelle pareti delle trincee, esposti alla calura estiva, al freddo invernale, alle piogge torrenziali che inondavano di acqua e fango le trincee.

In trincea, essi vivevano circondati da grossi ratti famelici, tormentati da pidocchi e pulci, nauseati dalle esalazioni dei propri escrementi e dal fetore dei cadaveri di commilitoni e di cavalli in putrefazione, assistendo all'agonia dei propri camerati che giacevano feriti nella "terra di nessuno" senza poterli soccorrere.

Lo storico Marc Bloch, dopo la battaglia della Marna, annota nel suo diario: «sul terreno restavano ancora molti cadaveri [...] Il suolo era coperto di resti di ogni genere, armi, equipaggiamenti, frammenti umani. Vidi una gamba che, staccata dal corpo e scagliata lontano, giaceva isolata quasi ridicola nell'orrore».

L'alpino Giuseppe Bottai scrive nel suo diario: «Dovunque è il segno dell'uomo: fango e immondizie, mucchi di vestiti, di indumenti di morti, di gavette, di residui di cibo, di sterco. Giù per la china i morti, i nostri e i loro. Nessuno prende i corpi. essi non vogliono e tirano sui portafiniti che tentano di dare sepoltura alle salme. V'è da impazzire! ... Patria, perdona al nostro orrore, perdona al nostro strazio di fratelli, se oggi non possiamo non maledire questa tua guerra!»

Come riuscirono a resistere tanti milioni di uomini per tanti anni ad una vita quotidiana tanto orrenda? È possibile trovare una risposta a questa domanda con considerazioni generali derivanti da epistolari, diari, memorie dei soldati. Da queste testimonianze risulta che furono una minoranza i soldati affascinati ed esaltati dall'esperienza della guerra, eccitati dall'odio per il nemico e dal piacere di uccidere. Per la maggioranza dei soldati, fra i motivi principali della loro volontà di continuare a combattere, vi fu, probabilmente, il senso del dovere connesso al sentimento di solidarietà fra commilitoni: un sentimento scaturito dalla comune esperienza della vita e della morte. A rafforzare il senso del dovere e il cameratismo, contribuiva in modo decisivo il comportamento esemplare di chi comandava i soldati condividendo con loro le dure condizioni e i pericoli della trincea, i comandanti che li guidavano all'assalto ed erano spesso i primi ad essere uccisi.

È realistico pensare, inoltre, che per una grande massa di soldati la volontà di continuare a combattere, fosse dovuta soltanto alla consapevolezza di non poter agire diversamente. Ciò riguardava soprattutto i fanti contadini che formavano il grosso degli eserciti ed erano spesso analfabeti. Provenienti da società tradizionali fondate su gerarchie sociali accettate come fossero condizioni naturali e immutabili, abituati all'obbedienza verso l'autorità i fanti contadini combattevano perché non potevano rifiutarsi di farlo senza subire gravi punizioni.

In molti c'era anche la convinzione di combattere per difendere la propria terra e la propria famiglia che i combattenti continuavano a sentire vicina attraverso la corrispondenza epistolare, quando i soldati sapevano scrivere.

Per questi soldati, "patria" e "nazione" erano ideali sconosciuti e/o privi di fascino e di incitamento morale.

Ogni tanto, alle truppe combattenti venivano concessi dei giorni di riposo che trascorrevano nelle retrovie dove potevano concedersi una distrazione momentanea dalla terribile vita in trincea.

I soldati, altresì, potevano godere di brevi licenze e rientrare per qualche giorno a casa. Ciò avveniva molto raramente. L'incertezza e la saltuarietà delle licenze furono tra i maggiori motivi di risentimento da parte delle truppe verso i loro comandanti, fino a provocare gesti di indisciplina e di rivolta.

Dopo oltre 3 anni di una guerra senza tregua che sembrava non finire mai, cominciarono, in quasi tutti gli eserciti manifestazioni di protesta dei soldati al fronte i quali non volevano più essere mandati inutilmente al massacro dai loro comandanti. Vi furono episodi di resistenza e di rifiuto netto di obbedire da parte di contingenti militari che, dalle retrovie, avrebbero dovuto raggiungere le prime linee. In alcuni casi la repressione di questi episodi di "ammutinamento" fu molto severa e si concluse spesso, con la condanna a morte degli ammutinati.

6. LA TECNOLOGIA A SERVIZIO DELLA GUERRA

Il ruolo delle donne durante il conflitto

La I Guerra Mondiale è stata definita in vari modi: "guerra industriale", "guerra tecnologica", "guerra delle macchine". La denominazione che riassume un po' tutte le caratteristiche è sicuramente quella di "guerra moderna". La modernità consisteva nell'uso di armi in grado di sviluppare un'incredibile potenza di fuoco, specialmente mitragliatrici e cannoni, e nelle invenzioni di nuove armi come i gas asfissianti e il lanciafiamme. I tedeschi quando invasero il Belgio usarono il gas contro la città di Ypres, da cui il nome di Iprite, provocando una grande quantità di vittime. Per difendersi dagli effetti letali dell'Iprite furono inventate le maschere antigas che servirono a ridurre la mortale efficacia del gas.

La guerra in mare fu condotta utilizzando i sottomarini, gli U-boot che operarono negli oceani e nel Mediterraneo per attaccare non solo le navi da guerra nemiche ma anche le navi mercantili di tutti i paesi, anche quelle neutrali, sospettati di trasportare materiali di uso militare. Nel maggio 1915 si verificò l'episodio più tragico con l'affondamento del transatlantico inglese Lusitania. Nel naufragio persero la vita 1198 passeggeri di cui 128 americani.

Il protrarsi degli attacchi sottomarini a navi mercantili e passeggeri diretti in Europa portarono gli USA, nel 1917, ad entrare in guerra.

L'unica grande battaglia in mare aperto tra la flotta tedesca e quella inglese avvenne il 31 maggio 1916 presso la penisola dello Jutland (Danimarca). Le conseguenze furono così disastrose per tutte e due le potenze Europee che, praticamente, da quel momento le rispettive flotte non ripresero più il mare ma si mantennero nei porti.

Crescente fu anche l'impiego dell'aviazione, prima come strumento di ricognizione per localizzare il nemico, poi sempre più come arma di combattimento e di bombardamento. L'aviazione tedesca compì diverse incursioni su Londra provocando la morte di circa 1500 inglesi. L'aviazione, tuttavia, si risolse in scontri all'ultimo sangue, sui cieli d'Europa, tra singoli piloti: qualcosa che, in chiave moderna, richiamava alla memoria i duelli tra singoli cavalieri medievali.

Minore importanza fu attribuita dai singoli comandi militari ai nuovi mezzi di combattimento su terra come l'autoblindo, cioè autocarri dotati di mitragliatrice e fasciati con lastre d'acciaio.

Le rapide osservazioni fin qui tracciate dovrebbero servire a far comprendere come, nella Prima Guerra Mondiale, il predominio delle armi e delle macchine nei combattimenti, abbia avuto il sopravvento sull'uomo. Anche agli occhi dei soldati divenne chiaro come la guerra moderna fosse condizionata, nei suoi esiti finali e nei singoli episodi, da un sempre più dilagante uso della tecnologia utilizzata per fini di "macelleria umana".

Le Industrie produttrici di armi si svilupparono enormemente e, in conseguenza, anche i profitti dei singoli industriali che trovarono conveniente riconvertire militarmente attività produttive pensate per una società in pace. L'intera economia Europea divenne un'economia di guerra.

In assenza dei mariti richiamati alle armi le madri assunsero il ruolo di capi famiglia. Esse dovettero occuparsi anche della produzione agricola, alla quale dettero un contributo importante anche i vecchi e i ragazzi.

Le esperienze che le donne vissero durante la "grande guerra" furono fondamentali per la salvezza del Paese. Nello stesso tempo il ruolo sociale che esse ricoprirono permise loro di prendere coscienza della loro importanza nella società e della loro capacità di sostituire l'uomo nei suoi compiti tradizionali, senza fallire gli obbiettivi. La partecipazione allo sforzo bellico conferì alle donne una nuova coscienza della propria cittadinanza, che strideva con la loro esclusione dal godimento dei diritti politici e con la subalternità all'uomo.

Possiamo dire che la donna acquisì la consapevolezza di poter essere soggetto di diritti alla stessa stregua dell'uomo.

Nello stesso tempo, tuttavia, la propaganda patriottica continuava a esaltare l'immagine tradizionale della donna devota dell'uomo, il cui ruolo rimaneva quello di fidanzata, moglie, amata,

sposa fedele, angelo custode dell'integrità della famiglia.

I religiosi tradizionalisti ritenevano che solo mantenendo la donna dentro il ruolo di angelo del focolare e precludendole l'accesso ad altri ruoli sociali la società nazionale avrebbe mantenuto la sua integrità.

Il cammino verso la parità uomo-donna non si è mai concluso. Anche oggi, quasi ogni giorno, siamo chiamati a rilevarne la persistenza.

C'è ancora molta strada da fare!

7. LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE

Gli storici hanno indagato in lungo e in largo ogni aspetto della Grande Guerra vista sempre come esperienza maschile di generali e soldati. Solo negli ultimi decenni, il ruolo delle donne nel primo conflitto mondiale è oggetto di ricerca soprattutto da parte di alcune storiche.

I loro studi hanno dimostrato quanto sia stata ampia, varia ed importante la partecipazione femminile alla tragedia del primo conflitto mondiale, sia sul piano dell'adesione che su quello della opposizione alla guerra.

Ci sono foto dove si vedono donne che in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, accompagnano i soldati in partenza per il fronte. Sono donne anziane, adulte, giovani, fanciulle, bambine; madri, spose, sorelle, fidanzate o figlie dei soldati chiamati a combattere. Molte sorridono come i loro uomini in marcia, mentre altre lanciano fiori al loro passaggio.

Negli anni successivi della guerra, le foto mostrano donne in abiti bianchi con la croce rossa che assistono uomini feriti; donne in tuta nelle fabbriche che costruiscono armi e proiettili; donne impiegate negli uffici, alla guida di automezzi, donne nelle manifestazioni di propaganda.

Più numerose le foto di donne che lavorano a casa per cucire abiti militari, molte altre curve e intente al lavoro nei campi.

Infine ci sono donne in lutto, per aver perso al fronte il proprio figlio, marito, fidanzato o fratello; donne vittime della tragedia della guerra che travolse milioni di persone.

Per quasi un secolo il coinvolgimento delle donne nella Grande Guerra è stato trascurato dalla storiografia, impegnata a studiare come già si è detto la Grande Guerra esclusivamente come esperienza maschile di ufficiali e soldati.

La retorica nazionalista ha sempre esaltato la guerra come eroica esperienza di virilità. C'è voluto molto tempo perché si arrivasse a inquadrarla come fenomeno in cui il ruolo della mascolinità fu eguagliato dal contributo determinante che ad essa seppero dare le donne.

È vero che al fronte combattevano gli uomini ma, senza l'assistenza delle donne, ai soldati sarebbero mancate non solo le cure negli ospedali, le armi e i proiettili, ma anche le divise.

La Grande Guerra fu esperienza collettiva di uomini e di donne, uniti in un unico destino di vita e di morte.

Cosa sarebbe successo se nel 1914 tutte le donne d'Europa, invece che recarsi alle sfilate militare per ricoprire i soldati di sorrisi e di fiori, si fossero opposte al conflitto negando ogni forma di collaborazione? È quanto ha immaginato lo scrittore ungherese Andrea Latzko nel romanzo "Uomini in guerra" pubblicato nel 1921. In esso lo scrittore si dice sorpreso del fatto che le donne non abbiano saputo opporsi alla guerra e che esse abbiano potuto sorridere e gettare rose per incoraggiare i loro mariti, figli e i loro ragazzi, a gettarsi a capofitto in una esperienza segnata da un destino di morte per molti di loro. C'è anche questo aspetto indagato: le donne, diventate protagoniste nel corso della guerra, avrebbero dovuto spendere tutta la loro capacità di convinzione per impedire che la guerra potesse esplodere e provocare un'infinità di lutti e di tragedie.

Durante la guerra invece la mobilitazione delle donne ci fu per sostenere lo sforzo bellico. La famiglia l'ospedale, l'industria, le campagne, l'ufficio e il trasporto il servizio pubblico furono i compiti di battaglia delle donne.

La loro emancipazione doveva essere la ricompensa che le donne speravano dal loro contributo alla guerra. Invece per milioni di donne la ricompensa fu la ripresa della loro soggezione all'uomo, in famiglia e nella società.

Ci volle un'altra e più grande guerra mondiale, con un più intenso coinvolgimento delle donne e un più alto tributo di vittime femminili, per imprimere un irreversibile accelerazione all'emancipazione delle donne nel mondo occidentale.

(Articoli pubblicati sul periodico "l'Incontro" del Centro socio-culturale "l'Incontro" di Catiglione del Lago)